

✠ Dal vangelo secondo Giovanni

(Gv 3, 16-18)

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.*

Trinità! Se si cerca nella Bibbia questo termine, non si trova. Se si legge il “*Catechismo della Chiesa Cattolica*” (232 – 267) ci si scontra con un linguaggio non proprio facile. Certo è che l'uomo, da sempre, si pone la domanda: «*Chi è Dio?*». Delle risposte date, di solito, noi conosciamo solo le sintesi che, anche se ben costruite, non riescono a spiegare compiutamente ciò che cerchiamo.

Di questo Dio e della Trinità, per secoli, si è occupata la teologia, la filosofia e perfino la chimica e la matematica. Comunque è molto importante parlare di questo mistero non solo perché è il fondamento della nostra fede, ma anche perché non possiamo sottrarci all'incontro con le altre religioni che oggi, molto più che nel passato, per ovvi motivi legati alle emigrazioni, costituisce la normalità.

La dimensione trinitaria - così esplicitata al punto 19 del catechismo di san Pio X «*Dio è uno solo, ma in tre Persone uguali e distinte, che sono la santissima Trinità*» - non può essere dimostrata ma rivelata per cui il cristiano è costretto a credere in una *contraddizione razionale*. Come uscirne?

La nostra generazione, in fatto di religione, è stata abituata a ragionare attraverso formule per cui il mistero trinitario si pone solo, o quasi, come esigenza di dover conciliare la teologia con la matematica. Il modello matematico di questo nostro Dio potrebbe essere $1+1+1 = 3$, dove si trovano tre persone uguali e distinte ma non l'unicità, oppure $1 \times 1 \times 1 = 1$ dove sono rispettate le caratteristiche previste dalla formula teologica? Non ci possiamo accontentare di ridurre a una somma o a un prodotto il Dio in cui crediamo. In conclusione, potremmo pensare che un *Dio formula*, statico per sua natura ci serva di più di un dio dinamico presente nella storia.

È sempre la solita storia: il rito è innocuo e non c'impugna a pensare e scegliere, la fede sconvolge la nostra vita perché ci rende liberi. La Buona notizia ci fa incontrare un Dio dinamico (Gesù si dà da fare fino alla morte per donare la vita all'uomo) che non sta nell'alto dei cieli seduto su un trono a guardare le azioni dell'uomo e, forse, neppure a divertirsi. Non è un Dio annoiato, è vitale e ama svisceratamente (se così si può dire) il mondo, cioè l'umanità intera bisognosa di salvezza, e a lei offre una vita piena di comunione con lui attraverso il dono del suo unico Figlio. Questa prospettiva ci mostra con chiarezza il rapporto esistente all'interno della Trinità: tre persone che si mettono in relazione fra loro attraverso un moto circolare. Quello che le caratterizza è il continuo scambio: dare e ricevere. Se si dovesse spiegare la Trinità attraverso le parole di Giovanni, si potrebbe definire come nel “*De Trinitate*” di sant'Agostino: in Dio c'è il Padre l'*amans* che dona, il Figlio l'*amatus* che è il dono e l'*amor* lo Spirito cioè la relazione d'amore che lega il Padre con il Figlio. Possiamo, quindi, affermare che Dio non è un essere solitario anzi, la sua natura è comunione e relazione che si attua nell'amore per cui anche noi, essendo stati creati a immagine e somiglianza di lui, siamo chiamati a costruire relazione e comunione con tutte le persone al fine di realizzare la pienezza di vita e beneficiare della gioia promessa.

Dio innocuo? Dio fuori della storia? La Trinità non può che sconvolgere e ribaltare la vita dell'uomo, il suo modo di pensare e il suo rapporto con le persone e le cose: la Trinità ci chiama inevitabilmente a

continuare la costruzione del mondo nuovo, iniziata da Gesù, dove la vita divina sconfigge la morte biologica.

A proposito del dogma.

È impossibile definire Dio con il linguaggio umano e tutte le volte che l'uomo cerca di farlo ne produce un'immagine che finisce per rispecchiare l'uomo e la civiltà in cui è inserito.

Già nel NT s'incontrano tre figure il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

La Bibbia garantiva la divinità di Yhwh che era accettata dagli ebrei e dai cristiani mentre la divinità del Padre era garantita nel NT dall'esperienza di Gesù.

In tal modo, essendo le due figure identiche, scatenarono le contestazioni marcionite e gnostica che, invece, ritenevano Yhwh e il Padre due divinità distinte di cui solo la seconda era il vero dio da adorare e che portava la salvezza. Contro tale contestazione la Chiesa dal II e V secolo vinse la battaglia teologica, ma, nonostante ciò ancor oggi molti cattolici pensano che il Dio dell'AT sia diverso da quello del NT e che per la fede cristiana sia sufficiente il solo Vangelo.

Comunque, molte erano le dispute all'interno della religione cristiana e di particolare evidenza quella contro i seguaci di Ario i quali ritenevano che il Figlio, perché generato, non poteva essere considerato Dio al pari del Padre. Per mettere un argine alla litigiosità teologica che comprometteva anche la pace dell'impero, l'imperatore Costantino I, nel 325, convocò il concilio di Nicea. Da quel momento fino al Concilio ecumenico Costantinopolitano I, convocato dall'imperatore Teodosio I nel 381, si svolse il processo al termine del quale, stabilita la divinità del Figlio e dello Spirito, nasceva il dogma della Trinità.

Il testo che scaturì dal concilio Costantinopolitano, detto "Credo o Simbolo niceno-costantinopolitano" è la professione di fede usata dalla liturgia Cattolica che però contiene qualche arbitrario ritocco rispetto al testo adottato nel concilio del 381.

La principale differenza è detta del *Filioque* perché, dove si dichiarava che lo Spirito Santo procede dal Padre fu inserito, unilateralmente dalla Chiesa d'occidente, *e dal Figlio*. Tale aggiunta non è mai stata accettata dalla Chiesa ortodossa perché al di fuori di un concilio ecumenico e nel mancato rispetto di quanto stabilito dal concilio di Efeso del 431 che dichiarava completo il testo del Credo Niceno del 325 e faceva divieto di apportare modifiche ai canoni di Efeso, pena la decadenza dei vescovi o chierici e anatema dei laici che disobbedissero: in pratica la scomunica.

La questione provocò diverse rotture dell'unità fra cui quella fra la Chiesa orientale e la Chiesa occidentale. Volarono scomuniche dall'una e dall'altra parte e per far rientrare lo scisma fu necessario l'intervento dell'imperatore di Costantinopoli che depose Fozio patriarca di Costantinopoli. Comunque nel 1054, a seguito di accuse vicendevoli, vi fu una nuova rottura che perdura anche ai tempi nostri. Oggi alcune chiese occidentali, per ricostituire l'unità persa, hanno rinunciato al *Filioque* mentre la Chiesa cattolica non è intervenuta ritenendo l'aggiunta influente alla "comune confessione dell'unità di Dio nell'essenza e della trinità delle persone" (Gerhard Ludwig Muller, Dogmatica cattolica).

La questione non è banale perché se lo Spirito procede *dal Figlio*, che consegnò a Pietro le chiavi del Regno, sta di fatto che lo Spirito deve per forza passare dal vicario di Cristo e, geocache gli imperatori controllavano l'elezione del pontefice e potevano indire i concili ecumenici, risulta evidente che l'aggiunta aumenta il potere politico che in tal modo riduce quello religioso a suo strumento di governo. Infatti, con Teodosio il cristianesimo era divenuto religione di stato.

Di là da qualsiasi considerazione rispetto al dogma e alla sua nascita, la domanda da porci è come adesso sia vissuta la Trinità.

Qualcuno ha affermato che la maggior parte dei cristiani, se il dogma fosse cancellato, non se ne accorgerebbe neppure e per questo non cambierebbe il proprio stile di vita.

Infatti, nonostante il Dio trinitario, per molti è inconcepibile una relazione diretta con il Padre la cui immagine, nell'intimo dell'uomo, corrisponde più a Yhwh dell'AT che al Padre rivelato da Gesù. Il fedele, di fronte a questo Dio dominatore, irato perché offeso, pronto a giudicare per condannare, ha pau-

ra e cerca un mediatore fra le figure che egli sente più vicine con esclusione di Gesù e dello Spirito Santo. La Madonna e i santi sono i mediatori per eccellenza e, così, nei secoli, si sono moltiplicate le Madonne suddivise per funzione, per colore, per luogo di apparizione... o i santi, anche loro specializzati per tipologia d'intervento.

In fin dei conti, nonostante la teologia e lo studio della Bibbia abbiano aperto nuovi e stupendi orizzonti, il cristiano non si fida del Padre né tiene conto dell'insegnamento di Gesù secondo il quale non possono esistere mediatori perché il Padre conosce ciò di cui ognuno di noi ha bisogno. L'uomo non ritiene che questo Dio, che ha sembianze più umane che divine, sia coinvolto con la sua creazione, ma piuttosto si mostri disattento se non addirittura disinteressato alle necessità delle sue creature per cui è sempre opportuno riferirsi a qualcuno che da lui è ascoltato.

Se il cristiano ha bisogno degli intercessori e moltiplica le preghiere per ottenere la *grazia*, vuol dire che non siamo stati capaci di parlare del Dio rivelato da Gesù per ascoltarci non ha bisogno che l'uomo ricorra a intermediari o a tante parole «perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate». (Mt 6, 7).

Contesto:

Nicodemo, un capo dei farisei, è una persona che conosce la Legge, ma si pone anche delle domande ben precise: ha conosciuto, in qualche modo, Gesù e ne vuole sapere di più.

Per Giovanni Nicodemo, pur essendo una persona ben precisa e viva, è presa come simbolo di tutti quelli che, pur brancolando nella notte, sono alla ricerca della luce. Nicodemo, secondo l'evangelista Giovanni, non pone una domanda esplicita a Gesù, ma, implicitamente gli fa una richiesta: "Noi conosciamo dai segni che compi che sei venuto da Dio e che quindi hai autorità, ... come ci dobbiamo comportare?". Gesù, come spesso succede nel quarto vangelo, evita di rispondere e indirizza il discorso in una direzione e in una prospettiva quantomeno strana per il contesto: «*Se uno non è generato dall'alto non può vedere il regno di Dio*». In altre parole Gesù gli dice che credere nella sua autorità non è sufficiente, ma occorre rinascere per opera dello Spirito attraverso il battesimo.

Di fronte alla perplessità di Nicodemo, Gesù spiega in che cosa consista la rinascita attraverso l'acqua e lo Spirito dove l'acqua simboleggia l'azione dello Spirito che il Risorto dona ai credenti.

Infine, Gesù si sofferma a denunciare l'incredulità di chi lo ascolta quando parla delle "cose della terra", conclude dicendo che sarà molto più difficile ascoltarlo e credere se dovesse parlare delle "cose del cielo" e annuncia che bisogna «*che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*».

A questo punto s'inserisce la riflessione dell'evangelista che cerca di dare, dopo sessanta anni circa dalla Pasqua, la risposta agli interrogativi allora ricorrenti nella comunità dei discepoli: «*Chi è Gesù di Nazareth con il quale abbiamo vissuto per tre anni?*».

E ora affidiamoci alla Buona notizia.

16Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

L'immagine di Dio che i discepoli finalmente, dopo la Pasqua, hanno colto è ben diversa da quella dell'A.T. Il Dio che non poteva essere nominato se non con un tetragramma JHWH non entra nella storia dell'uomo come un legislatore o un vendicatore di un'umanità peccatrice ma come amore che si dona. Il termine greco usato dall'evangelista è *ἀγάπω* che esprime l'amore più grande: quello che ha come obiettivo donare la vita. Dio non può fare a meno di irrompere nella storia perché è a tal punto innamorato del mondo da dare il Figlio per la sua salvezza. In Giovanni il termine mondo (in greco *kòsmon*) significa l'intera umanità non in senso negativo, ma perché bisognosa di salvezza. Dio non è sdegnato dall'umanità e l'obiettivo del suo amore è di donarle la vita: quella eterna. Gesù con la sua vita ha rivelato questo modo di amare del Padre nelle sue relazioni con le persone che egli continua-

mente salva dalle affezioni del corpo e dello spirito e con le quali intesse rapporti di amicizia e di tenerezza. Egli non ha paura del contatto fisico, non teme di essere giudicato un peccatore quando abbraccia i lebbrosi o s'intrattiene con le peccatrici o con quelli che sono considerati pubblici peccatori. La volontà del Padre è offrire la vita eterna a tutti; non una vita che, negando il limite temporale, è orientata a un'esistenza che verrà, ma che trova la sua piena realizzazione nell'oggi portando a sviluppo tutte le potenzialità che sono state donate all'uomo. Il respiro del concetto di vita eterna espresso da Giovanni è veramente straordinario, è una finestra aperta sull'infinito che non ci può lasciare indifferenti. La vita eterna cui siamo stati destinati è un'opportunità che non può essere rifiutata.

17Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

A prova del suo amore Dio ha mandato il Figlio non per *giudicare* l'umanità bisognosa di salvezza, ma per salvarla. Il concetto di un messia che viene a offrire la salvezza a tutti è estraneo alla cultura ebraica: i farisei attendevano un giudice che separasse i buoni dai cattivi, i puri dagli impuri. Il Dio che, per amore, offre a tutti, ebrei o gentili, indipendentemente dalla loro condotta, la possibilità di una vita nuova è l'immagine che si sono fatti i discepoli con la guida dello Spirito dopo sessanta anni dalla Pasqua. Interessante è anche notare che il Figlio, essendo stato inviato *perché il mondo sia salvato per mezzo di lui* e non *per salvare il mondo*, anticipa quello che dirà nel versetto successivo: la salvezza non può essere realizzata senza la partecipazione dell'umanità cui è rivolta.

18Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Il giudizio e la condanna del peccatore, secondo Giovanni, non dipendono da Dio ma dalla volontà dell'uomo. Credere in Gesù vuol dire aderire alla sua proposta d'amore, impegnarsi a continuare l'opera di creazione di un mondo nuovo, iniziata da Gesù. Aprirsi o chiudersi alla salvezza è in stretta relazione con le scelte dell'uomo: se si accoglie la luce realizzeremo in pienezza la nostra vita, se si scelgono le tenebre ci offriremo alla morte. L'amore, sia quello di Dio sia quello dell'uomo è sempre vulnerabile, mette in conto il rifiuto, ma se è *agape*, anche se incarnato nella nostra realtà storica, riflette l'amore appassionato di Dio pronto a tutto e quindi potrà essere tradito o rifiutato settantasette volte sette, ma rimarrà sempre disponibile.

La liturgia purtroppo non ci propone i successivi due versetti che chiariscono cosa sia per Giovanni il giudizio. Li proponiamo alla meditazione e riflessione personale: «¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengono riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio». Rifiutare Gesù vuol dire impedire alla vita divina che è in noi di emergere, ripiegarsi nel nostro egoismo, essere incapaci di amare e quindi rovinare la nostra vita fino a rinchiuderla in un non senso e terminarla nel nulla.

A un Dio lontanissimo da noi, onnipotente, giudice eterno, così distante da non poterlo nemmeno chiamare per nome, con il Cristianesimo si è affermato un Dio amoroso, misericordioso, la cui immagine è simile a quella del padre della parabola del figliol prodigo. Ma più di questo, è un Dio che è simile a noi, Cristo, il Figlio, l'Amato così vicino che ha promesso solennemente di non lasciarci mai e ci ha lasciato lo Spirito, il respiro di Dio, che porta luce, senso e vita nelle nostre esistenze. Noi non possiamo comprendere perché Dio sia innamorato di noi, di tutte le creature, ma di fronte all'amore donato è sempre saggio abbandonarsi con fiducia.